ALLA VIGILIA DELLA GUERRA D'INDIPENDENZA DEL 1859

Cavour puntò tutte le carte sull'ultimatum dell'Austria

La complessa attività diplomatica europea da Plombières alla crisi risolutiva - Le simpatie dell'Inghilterra e i calcoli di Napoleone III - Il gioco d'azzardo piemontese - Si apre il rapido processo dell'unificazione nazionale - La rivoluzione giunge in Toscana

Allorché Francesco Giuseppe — esattamente cent'anni fa — inviò l'ultimatum al Piemonte per l'ostilità da questo dimostrata contro i diritti della sua corona e contro l'impero a lui «affidato da Dio», come ebbe ad annunciare nel proclama di guerra (26 aprile 1859), giunse a comporsi in una prospettiva plausibile tutto l'intenso lavorio diplomatico che aveva travagliato l'Europa dalla guerra di Crimea in poi e, in particolare, la diplomazia del Regno di Sardegna. Quella trama cavouriana parve a molti, e fu giudicata in seguito dalla storiografia patriottica, un miracolo. Se l'Austria non avesse dichiarato essa la guerra (e ancora si deve valutare il calcolo che precedette quella dichiarazione, che fu un vero e proprio colpo di testa, assai imprudente) tutto il castello diplomatico faticosamente costruito su quella prospettiva sarebbe, se non crollato, almeno reso inoperante nei suoi effetti per un tempo molto indeterminato.

Esso era stato costruito solo in vista della possibilità della guerra, da parte di Napoleone III e di Cavour. Bisognava che scoppiasse una guerra non provocata dai franco-piemontesi, ché, altrimenti, essi si sarebbero trovati contro l'Europa, ma subita, da provocati e non da provocatori. Nella realtà, è un giuoco tra i più indicativi da un punto di vista giuridico, siffatta attesa da parte del Piemonte e della Francia, di una provocazione ad una guerra il cui scoppio costituiva la condizione sine qua non per la realizzazione di tutti i piani concordati a Plombières. Senza quella guerra addio lavoro diplomatico, addio alleanza con Napoleone III dalla quale tante antipatie erano derivate al Piemonte, addio principessa Clotilde, inutilmente imparentata all'imperatore d'Oltralpe, addio moti nazionali, chissà per quanto tempo. E furono, quelli che precedettero l'ultimatum del 23 aprile, mesi snervanti per le cancellerie europee e per quella sarda.

Progetti combinati

Gli inglesi, favorevoli al regime costituzionale piemontese e pronti a sostenerlo di fronte ad eventuali pericoli sia interni sia provenienti dall'amicizia di Napoleone III, erano poco sensibili alla questione di nazionalità e, comunque, non disposti ad assecondare il Piemonte vedendo dietro ad esso la Francia. I francesi, almeno una parte, sempre più intimi dei piemontesi, per i propri progetti di consolidamento e di riconquista di una posizione di forza in Europa, una volta spezzato l'accerchiamento imposto dai trattati del 1815: di questo programma, uno dei cardini francesi era l'accostamento alla Russia per accattivarsene la neutralità in una eventuale guerra contro l'Austria (e la Russia era ben disposta ad assecondare la politica francese nel Mediterraneo per consolidare la sua posizione in Oriente).

A Plombières, nel 1858, si combinarono assieme i progetti cavouriani di revisione dei trattati del 1815 e dell'assetto che essi davano all'Italia (e quindi di revisione dei successivi trattati stipulati tra Austria, Toscana, Parma e Modena) e i progetti di Napoleone per un più generale riassetto dell'Europa, sempre sulla base della revisione dei trattati del 1815, riassetto dal quale uscisse una posizione di potenza della Francia.

La questione sociale

Fu una combinazione ben pagata, perché, se è vero che la convenzione di Plombières prevedeva la espulsione completa dell'Austria dall'Italia e la costituzione di un regno dell'Alta Italia sotto i Savoia (comprendente, oltre il Piemonte, le province dell'Austria in Italia, i Ducati di Parma e di Modena, e gli Stati del Papa di qua dagli Appennini), Napoleone III si garantiva non solo Nizza e Savoia, da tempo vagheggiate, ma un assetto dell'Italia tale da permettere una sua diretta influenza nella penisola e quindi un sostanziale consolidamento del suo peso nel Mediterraneo: lo Stato pontificio ricondotto nei confini del solo Lazio, i Murat sul trono di Napoli e la duchessa di Borbone a Firenze, il tutto amalgamato in una confederazione presieduta dal Papa.

Il sistema previsto a Plombières, pur creando una situazione indubbiamente di notevole importanza al Regno di Sardegna, in vista di un ulteriore processo di unificazione, cristallizzava in nuove strettoie le aspirazioni nazionali italiane, e quel sistema, comunque, per mettersi in moto, aveva bisogno di un solo ingranaggio: la guerra all'Austria, e che fosse una guerra dichiarata dall'Austria. Alle sorti di questa guerra, inoltre, erano legate nella convenzione di Plombières possibili modificazioni degli accordi concernenti le questioni territoriali. L'Austria era sì tenuta oltre che da possenti interessi finanziari in Europa, da interessi clericali e dinastici, dalla Germania e soprattutto dall'Inghilterra, che aveva i suoi guai interni ed esterni e nessun evento deprecava più che una guerra e, conseguenza di essa, un guadagno in influenza e in potenza della Francia nel Mediterraneo, una Russia in posizione di predominio in Oriente e un'Austria ridotta nelle sue forze.

E se le simpatie di alcuni strati dell'opinione pubblica inglese potevano accendersi per i problemi di nazionalità italiani, stava lì a raffreddarle quella prospettiva di una guerra che costituiva il presupposto per un loro avvio a soluzione.

Un grande giuoco diplomatico si scatenò in Europa dall'inverno del 1858 alla primavera del 1859, pro e contro la guerra: stava lì a guardare, minacciando chi per primo avesse sguainato la spada, l'Europa sorta a difesa del «grande ordine» dei suoi trattati del 1815. In attesa per le possibili conclusioni del contrasto fra Austria e Piemonte, tra Francia e Austria, l'Inghilterra invia reprimende a destra e a sinistra, trascina gli spettatori europei ad intervenire in tempo, spinge affinché le questioni si trasferiscano sul terreno delle mediazioni, dei contatti moderatori. E così sembra sfumare quella possibilità di guerra alla quale erano legati come ad un giuoco rischioso i piani di Napoleone III e di Cavour e non solo quelli relativi all'Alta Italia (che ad altro il Cavour non pensava, malgrado l'intenso lavorio diplomatico svolto negli stati italiani e i contatti con le divergenti correnti politiche) ma anche quelli interessanti sul piano interno. Qui, il Cavour aveva sì superato e messo a tacere l'opposizione della destra reazionaria clericale, ma c'era pur sempre da temere una nuova insorgenza. E ancora, come ebbe a notare il Massari (nel suo diario recentemente pubblicato dall'Editore Cappelli col titolo Diario delle cento voci 1858-1860), «il pericolo sarebbe se la questione sociale sorgesse intempestivamente a complicare la questione nazionale, e ciò avverrà durando troppo le condizioni attuali». E lo spettro della rivoluzione sociale trionfante in Italia viene più volte agitato innanzi agli occhi dell'affaccendata Inghilterra.

Nell'azione diplomatica europea diretta a reprimere ogni possibilità di guerra era caduta, come un sasso nell'ingranaggio, la proposta russa di un congresso europeo, contr'altare all'attività di mediazione svolta dagli inglesi: una proposta che non si poteva respingere; ma giungono le condizioni dell'Austria: disarmo ed esclusione del Piemonte.

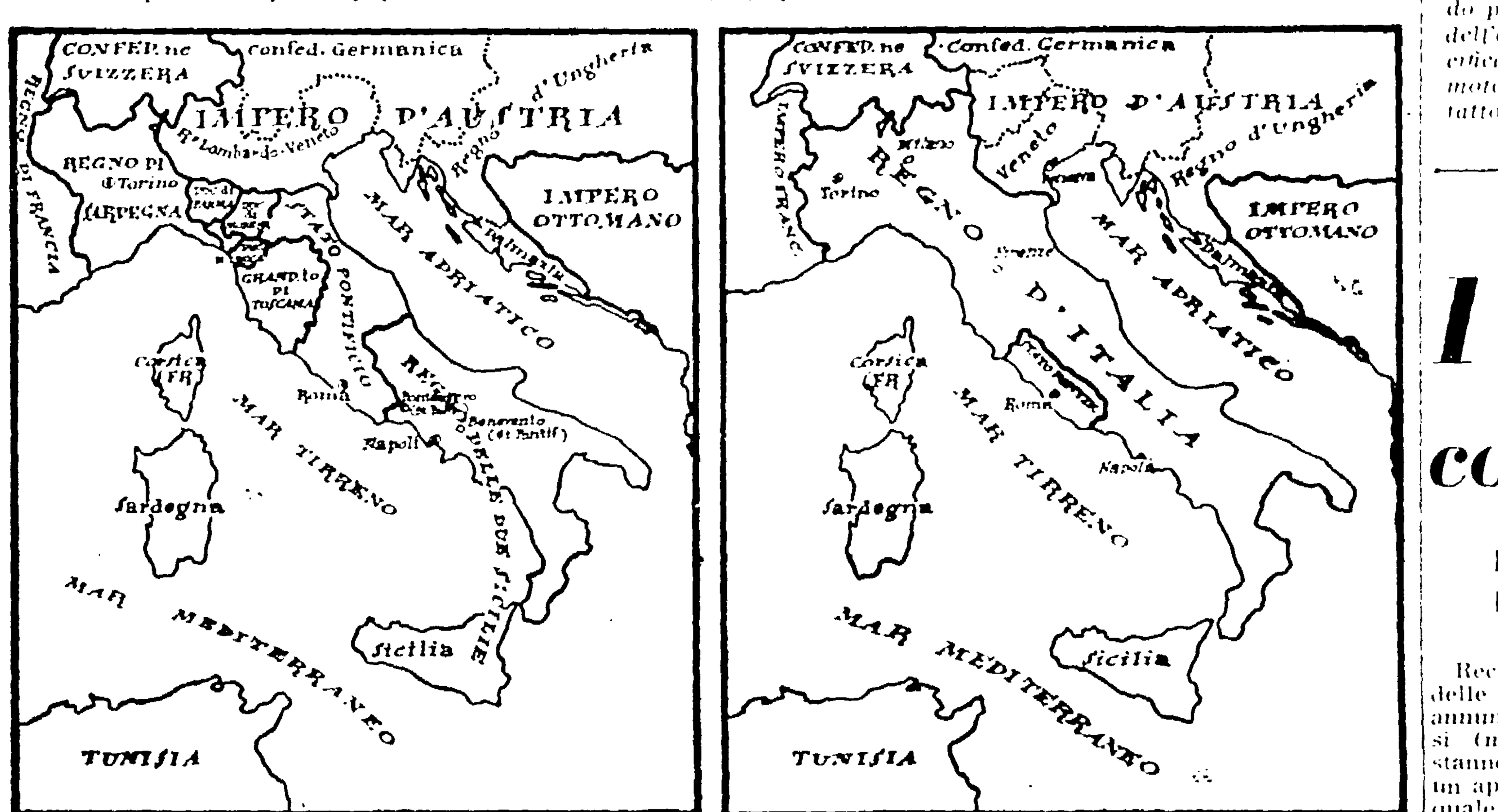
Macchina in moto

E il Piemonte, che ormai si era rassegnato ad accettare e il disarmo e la conferenza, si vede giungere l'ultimatum austriaco come un dono dal cielo: c'è un attimo di esitazione e di paura allorché si comunica all'Austria che l'ultimatum è partito quando ora il Piemonte ha accettato il disarmo. Ma ormai la macchina è in moto, il Piemonte può respingere l'ingiunzione, presentarsi come vittima provocata, paralizzare le opposizioni internazionali, accattivarsi simpatie: è la guerra. Una guerra arrischiata nelle prospettive (chi poteva giurare sul suo esito, chi poteva dire chi avrebbe vinto in Lombardia? e semmai molti puntavano sull'Austria), rinsaldata nei suoi sviluppi dagli accordi di Plombières, rischiosa anche da un punto di vista nazionale perché, sottoponendo il costituendo regno dell'Alta Italia alla influenza di Napoleone III, senza dubbio ne sarebbe stata minata (come osservava Ragionieri nell'Unità del 25 marzo 1959), la capacità di attrazione che il Piemonte avrebbe potuto necessariamente esercitare sull'altre parti d'Italia.

La logica rischiosa doveva però venire travolta da tutta una serie di avvenimenti non previsti, a partire dall'azione dei volontari garibaldini. Essi, con il loro vittorioso intervento diedero in realtà alla guerra un carattere nazionale e, dopo la disillusione di Villafranca furono l'elemento di avanzo per tutto il moto delle annessioni, allo svolgersi vittorioso delle operazioni militari in Lombardia, alla sollevazione dei ducati, delle legazioni, della Toscana, alla fuga dei principi e alla nomina di governi provvisori. Proprio per questo si sollevarono contro la guerra le opposizioni di destra francesi, dei clericali, degli orleanisti e dei grandi finanzieri interessati nelle imprese economiche austriache, degli stessi nazionalisti francesi che vedevano alterati i loro piani di predominio, fino a che si giunse al ritiro di Napoleone III a Villafranca con la stipulazione di quell'armistizio che col Veneto, lasciava all'Austria anche Mantova e Peschiera e che sollevava contro l'imperatore i non mai sopiti sentimenti di rancore e di diffidenza di tanta parte dell'opinione pubblica italiana la quale non poteva perdonargli il colpo di Stato del 2 dicembre.

La guerra di quell'aprile 1859, in ogni caso, divenne una componente determinante dell'azione svolta dai democratici e mazziniani, dagli agenti diplomatici cavouriani. Ed era una componente risolutiva nella crisi interna dei vari stati italiani, elemento di grande peso per la conversione unitaria di singoli o di gruppi legati prima a passioni autonomistiche, municipalistiche. La guerra portava il Piemonte ad assumere un ruolo risolutivo, mentre iniziava un profondo processo di dissoluzione dell'antico assetto, colla pacifica rivoluzione toscana il moto nazionale si sarebbe fatto inarrestabile.

FRANCO FERRI



In queste due cartine è espresso il corso del processo dell'unità italiana, che prende rapido sviluppo dalla guerra d'indipendenza del 1859. Nella cartina a sinistra i vari Stati della Penisola come erano divisi nel 1815, restando pressoché inalterati sino al 1859; nella cartina a destra il regno d'Italia nel 1861

Ottantanove anni fa nasceva Lenin

Ottantanove anni fa nasceva Lenin. I popoli sovietici, e con loro tutta l'umanità progressista, ricordano oggi questa data. In Lenin, nella sua figura, nella sua opera, si riassume la tappa più rivoluzionaria della storia, l'inizio della creazione di un mondo nuovo. Nella foto: Lenin, a Mosca, il 1 Maggio 1920, mentre si avvia al comizio sulla Piazza Rossa

SENSAZIONALI PROSPETTIVE DELLA MEDICINA

I ciechi potranno vedere con un apparecchio elettronico?

La percezione degli oggetti sarebbe simile a quella che si ha attraverso lo schermo T.V. Il meccanismo della visione e la possibilità di attenuare una menomazione crudele

Recentemente l'Accademia delle Scienze dell'URSS ha annunziato che vari studiosi (medici, fisiologi, fisici) stanno lavorando attorno a un apparecchio elettronico il quale sarebbe capace di ridare la vista ai ciechi, pur entro determinati limiti, in quanto farebbe loro percepire le cose e le persone come noi le vediamo sullo schermo televisivo. Abituati ormai dal rapido e incessante progresso della scienza moderna alle realizzazioni più clamorose, più sorprendenti, più incredibili, e disposti dunque a non stupirci più di nulla, non indugeremo sul lato miracolistico del progetto, che è senza dubbio impressionante, ma tenteremo piuttosto di spiegare, se sia davvero possibile una simile impresa e come vi si possa pervenire.

Naturalmente, se si vuol capire qualcosa di uno strumento che dovrebbe riprodurre artificialmente il meccanismo naturale della vista, bisogna incominciare anzitutto col rendersi conto di questo meccanismo: normalmente perché vediamo? Il fenomeno si può così schematizzare. Lo stimolo luminoso giunge, attraverso i vari settori dell'occhio, fino alla retina che è l'organo sensitivo di raccolta; la retina, a sua volta, trasmette tale stimolo al centro della vista che si trova nella corteccia cerebrale: codesta trasmissione avviene mediante fibre nervose molteplici fra le quali vi è il nervo ottico.

Quando lo stimolo — raccolto dalla retina e inviato per le vie nervose — giunge al centro corticale ivi si trasforma in percezione visiva, e allora cioè che si ha il fenomeno della visione, per il quale non basta dunque il solo occhio senza il centro visivo cerebrale o il solo centro visivo senza l'occhio. Il che vuol dire che la funzione della vista implica la piena efficienza di tre elementi essenziali: la retina, le vie nervose di comunicazione, il centro della vista localizzato nel cervello. Basta che uno di questi tre manchi al suo compito perché venga a mancare il fenomeno visivo.

Cause della cecità

Da tutto ciò si deduce che tre possono essere le cause fondamentali di una vera cecità: o lesione della retina, che è l'organo che raccoglie lo stimolo luminoso, o lesione delle vie nervose, che sono il mezzo per trasmettere lo stimolo al cervello, o lesione del centro visivo, che è la sola sede cerebrale in cui il detto stimolo viene elaborato psichicamente e tradotto così in percezione visiva. Con questo però è ben chiaro che non abbiamo spiegato nulla, perché parlare di «elaborazione psichica» significa unicamente dissimulare dietro una terminologia metafisica la propria ignoranza.

Si vorrebbe sapere infatti che cosa avviene nell'intimo del centro visivo che è capace di determinare in noi la sensazione delle immagini; è probabile che si determinino certe modifiche (che variano col variare dello stimolo) nella struttura stessa del tessuto nervoso dove ha sede il centro della vista; ma modifiche di natura chimica o elettrica o, come è più verosimile, elettro-chimica? E' certo che nel cervello si producono, in dipendenza dell'attività psichica, onde elettriche, e che lo stesso avviene nella retina in relazione con la sua attività. Questo fenomeno non deve sorprendere quando si ricordi quello analogo che si verifica nel muscolo cardiaco, e come le correnti del cuore vengono registrate dall'elettrocardiogramma, anche quelle della retina e del cervello si sogliono registrare rispettivamente con l'elettroretinogramma e l'elettroencefalogramma.

Appariva dunque giustificata finora l'ipotesi che il meccanismo della visione, comunque svolgentesi nell'intimo della struttura nervosa del centro visivo, fosse però legato in ogni caso a impulsi elettrici partenti dalla retina dopo che questa fosse stata raggiunta dallo stimolo luminoso. Ma negli ultimi tempi, in seguito alla realizzazione di macchine elettroniche capaci di far calcoli, traduzioni ecc. che rivelavano per ciò stesso come l'attività elettronica sia la più vicina a quella del cervello umano, si è fatta strada un'altra ipotesi: che la retina, una volta stimolata, non trasmetta un impulso elettrico al centro corticale, ma un impulso elettronico.

Per chi non avverta bene la differenza tra le due cose chiariremo che una scarica elettrica può provocare la ionizzazione dell'ambiente in cui essa si verifica, cioè la formazione di particelle piccolissime dette ioni le quali, essendo cariche di elettricità negative, vengono indicate appunto come elettro-ioni o elettroni. Questi elettroni, irraggiandosi in un determinato senso, costituiscono l'onda o impulso elettronico. Una caratteristica singolare degli elettroni è quella di amplificare al massimo certi fenomeni.

Vediamo infatti ciò che avviene nei comuni apparecchi radio: le loro valvole termoioniche (a forma di lampadine) non sono che piccoli congegni in cui la corrente elettrica ha creato un ambiente elettronico ed inserendosi in codesto ambiente che le vibrazioni sonore crescono molto ed anche moltissimo di intensità. Al posto delle valvole si usano oggi per gli apparecchi più minuscoli, i *transistors*, ma il meccanismo è lo stesso: produzione di onde elettroniche per amplificare anche le ricezioni più deboli. E' così, del resto, che sono sorti i moderni apparecchi acustici per sordi fondati anch'essi su un meccanismo elettronico (con *transistors*) per amplificare a tal punto le onde sonore da renderle percepibili anche ai sordi. E una applicazione analoga si è avuta col microscopio elettronico, dove la amplificazione avviene in campo visivo: mentre il comune microscopio dà un ingrandimento delle immagini di circa 500 volte, con quello elettronico si arriva ad ingrandimenti di 20.000 volte.

Tre eventualità

Dopo quanto si è detto appare, se non del tutto chiara, più comprensibile la possibilità di realizzare il nuovo congegno con cui gli scienziati sovietici si applicano al tentativo di ridare una certa capacità visiva ai ciechi. E' probabile che ciò avvenga in uno di questi modi: 1) quando la cecità sia dovuta a lesione retinica, e quindi a mancata funzione di quest'organo, l'impulso elettronico dell'apparecchio verrebbe a sostituirsi al normale impulso mancante della retina; 2) quando la cecità sia dovuta a lesione delle vie nervose che conducono dall'occhio al centro visivo il meccanismo elettronico del congegno amplificherebbe gli stimoli luminosi a tal punto da renderli percepibili direttamente da codesto centro, senza necessità di un passaggio attraverso le vie nervose di comunicazione; 3) quando la cecità sia dovuta a lesione diretta del centro visivo lo stimolo normale non più percepibile tornerebbe ad esserlo per la suddetta enorme amplificazione ad opera del congegno che ne moltiplica l'intensità, poiché un centro che non reagisca più a un dato impulso può reagire di nuovo allo stesso impulso moltiplicato per cento o per mille.

Pure se l'artificio non riproduca il fenomeno visivo nella sua interezza e precisione (e gli studiosi sovietici avvertono già che la visione così ottenuta corrisponderebbe a quella che noi abbiamo delle immagini sul televisore) pure entro questi limiti il nuovo prodigio consentirebbe di liberare un gran numero di infelici dalla loro pena infinita e di renderli, nella società, attivi e produttivi, svincolandoli dalle mille schiavitù che sono legate a una così grave e finora irreparabile menomazione fisica.

GAETANO LISI

PASSI PERDUTI: *LETTERE DA MONTECITORIO*

Ministri, terremoti e Sant'Offizio

La Commissione giustizia ha finito la discussione sul progetto governativo per l'amnistia. Ora il dibattito passerà in aula. I parlamentari comunisti hanno deciso di insistere nel chiedere l'allargamento del testo governativo sui seguenti punti: 1) Estensione dell'amnistia per reati politici prima del '46 anche ai reati connessi comunque con fatti d'armi; 2) Estensione della amnistia per reati politici commessi dopo il '46 fino a dieci anni; 3) Estensione a 6 anni per i reati commessi a mezzo di stampa in modo da sanarli tutti; 4) Inclusione dei reati di vilipendio; 5) Esclusione della facoltà di rinuncia; 6) Estensione dell'indulto da un anno a due anni e dell'amnistia da tre a quattro anni.

Con queste proposte concordano molti altri gruppi e organi di stampa. Il gruppo d.c. recalcitra, come sempre. Vuole una amnistia discriminata. E per i reati di stampa che hanno sollevato unanime indignazione nel mondo giornalistico e non soltanto in questo? Il ministro giornalista si stringe nelle spalle. Pare che alte personalità d.c. non vogliano seguire la via del perdono. E' mai possibile?

Per ragioni personali, e non soltanto di governo, si vorrebbe mantenere il bavaglio alla stampa?

POLLICE VERSO SUI GENERALI

Alla notizia della nomina del generale Cherchia a sottocapo di Stato Maggiore, molti giornalisti nei corridoi di Montecitorio si chiedevano che cosa fossero le ire dei notabili per il «terremoto» provocato a suo tempo dall'on. Fanfani tra i funzionari di Palazzo Chigi.

L'on. Andreotti non scherza nell'ambito del ministero della Difesa. E qui non si tratta di funzionari soltanto, qui si toccano le più alte autorità militari. Altro che terremoto, qui si tratta addirittura di terremoto atomico.

Dopo i generali Liuzzi e Mancinelli sacrificati sull'altare delle rampe missilistiche si va avanti. Dove si vuole arrivare? Debbono tornare di moda le minacce dell'on. Pacciardi per un degollismo italiano?

Allora l'on. Fanfani aveva risposto alle nostre documentate critiche dal banco del Governo, promettendo che avrebbe allontanato i tipografi comunisti dalla tipografia di Palazzo Chigi.

Che cosa risponderà ora l'on. Andreotti? Che allontanerà qualche attendente, reo di leggere di straforo *l'Unità*?

IL GOVERNO DEL VATICANO

Dopo la condanna del Santo Offizio verso tutti gli elettori che non scelgono la via dei «notabili d.c.» e dei «franchi tiratori», fedeli crociati della destra economica e politica, chi ancora volesse sostenere che il nuovo governo clericale non dipende dal clero sarebbe in seria difficoltà.

Lo ha tentato l'insigne cattolico A. C. Jemolo sulla *Stampa* di Torino, ma il risultato è stato amaro per i d.c. e per il Vaticano. Ci sono alla Camera interpellanze che attendono risposta, una comunista e l'altra socialista. Che cosa ci risponderà l'on. Segni?

Manca la competenza a chi non conosce già la «persuasiva» e «dignitosa» risposta.

SARAGAT ANTIFANFANISTA?

Che cosa pensa l'on. Saragat ancora in attesa di Fanfani e del bipartito volto a sinistra — del giudizio dato dal giornale laburista *New Statesman* sul documento del Sant'Offizio in tema di elezioni siciliane e nella Valle d'Aosta?

Il giornale laburista definisce il parto del Sant'Offizio come «un documento sciocco che si presta a gravi errori d'interpretazione». E più avanti dice: «I socialdemocratici si trovano talvolta dinanzi alla necessità di stringere alleanze tattiche con i comunisti. In queste circostanze un intervento da parte della Chiesa è immancabilmente errato».

Per carità, on. Saragat non si lasci intenerire. A morte il diavolo: viva Gesù! Non s'è comportato così in Val d'Aosta?

Libertà, democrazia progresso sociale: tutte belle parole, dice l'on. Saragat, ma soprattutto occhio al Vaticano, alla D.C. ed all'inferno. Trionfi la mafia, trionfino i franchi tiratori della D. C. ma indietro i lavoratori, indietro il "socialismo ed il comunismo".

Amen.

PER LA RAI QUALCOSA DI NUOVO?

Due proposte di legge sulla Radiotelevisione, una comunista e una socialista, sono in attesa di essere discusse alla Camera. Alla Commissione interparlamentare di vigilanza sono state avanzate ed in parte accolte proposte salutari. E soprattutto c'è tutta l'intenzione da parte della maggioranza dei partiti di strappare ai clericali il monopolio sulla RAI.

La D.C. non ascolta più con maggiore attenzione i *Diktat* della Radio vaticana?

ULISSE

LE MOSTRE D'ARTE

Il "giallo" di Ferroni

Se non ci fossero così schiaccianti e volgari interessi di clientele e di mercato a intorbidare sempre di più le già nere acque della vita artistica italiana, oggi sarebbe opportuna una mostra storica dell'espressionismo dal suo momento di esplosiva avanguardia, ricchissima di fondamentali istanze sociali, ideali e morali oltre che estetiche rivoluzionarie, fino alle particolarissime confluenze col surrealismo pittorico e letterario prima del 1930. E, se contemporaneamente si tornasse a guardare con passione ma anche con spietato senso critico a questi nostri anni italiani del dopoguerra così nobilmente tesi al rinnovamento e così segnati di sconfitte, abbandoni, e grandi e piccole viltà, forse [illegible] di molti artisti delle più giovani generazioni, i quali oggi subiscono [illegible] dilagante manierismo espressionista astratto e neo-surrealista.

[illegible] di scorie [illegible] delle origini [illegible] per una dominante [illegible] nella vita, per una [illegible] o deficienza di prospettiva razionale nella vicenda individuale dell'artista. I quali, nel 1959, si trova ancora di fronte quell'ambiente sociale [illegible] che sembrò sconfitto nell'ottimismo creativo del primo dopoguerra, per il carattere servile della critica che è molto spesso al rimorchio [illegible] e delle sue ambizioni.

In due o tre anni, e sempre più frequentemente in qualche mese, un gran nero è calato sulle tele della generazione artistica che [illegible] quanti sono oggi, nella sola Milano, i giovani alle prese con le scorie astratte dell'espressionismo e del surrealismo? Un diluvio di irresponsabili o di seguaci Frankenstein per i quali il gabinetto del dottor Caligari non è che un asilo d'infanzia, e che del sentimento di morte, di angoscia e di orrore hanno fatto un'industria, una fabbrica a catena. Una volta accomodato sul piano del gusto, il sentimento di morte e di angoscia diventa un esercizio di recitazione barocca, e chi si impone non è il più vero ma il più abile e il più informato nel cucinare Wols con Giacometti e Bacon con Pollock e de Kooning.

Dopo Giuseppe Banchieri, la galleria «Elmo» di via Albert n. 15 a Roma presenta un gruppo di pitture recenti di Gianfranco Ferroni (uno dei giovani pittori di punta, con Tino Vaglieri e Giuseppe Guerreschi, a Milano): città, strade, interni dello studio, motivi orridi di delitto: tutto però senza una dimensione narrativa o lirica: le cose e gli uomini sono un lurido specchio dove un Narciso disgustato e inquieto si accorge che il mondo va male, e giorno dopo giorno segna sulla tela il suo disgusto e la sua inquietudine. Talvolta l'atto del dipingere è ridotto a un mero, sotto segno di esistenza, come un muover l'acqua dello specchio per sentirsi ancora vivi senza più ambizione di conoscenza e di giudizio: l'*Interno dello studio* è esemplare in questo senso, con quei tubetti di colore che portano il segno del pollice che li ha spremuti come se strangolasse. Altrove, invece, prevale la tecnica del «suspense», del film giallo, nel senso che ogni forma è distorta in un'atmosfera orrida tenuta in piedi da una «tensione» meccanica indipendentemente dal suo essere e dal suo significato. Col risultato di «divorzio».

Ferroni è appunto un pittore che si crea un clima di tensione nei suoi quadri: ma quando ci si prova a chiedere di che tensione si tratti, da che cosa nasce e a che miri di alto e di importante per l'uomo, allora anche per lui [illegible]

DARIO MICACCHI

Grace attende un terzo figlio?

PARIGI, 21 — Secondo il *Paris Journal*, la principessa Grace di Monaco attenderebbe un terzo figlio. Lo avrebbe confidato la stessa principessa a un'amica, a Parigi, dove ella e il principe Ranier si trovano.